

# Vertice di An fuori porta per tentare di delineare un documento unitario per le assise di aprile Capena, la conta dei colonnelli Fini fa le prove per il congresso

Storace non c'è ma fa sapere: non faccio capricci, voglio un partito più forte

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

ROMA Capena come Camp David: montone color miele, maglione bianco norvegese, pantalone di fustagno, Gianfranco Fini ha scelto lo stile week end di lavoro del presidente Usa per il vertice di partito ultra blindato. Tutti presenti i colonnelli di An saliti al governo. Tranne uno. Francesco Storace. Il quale come promesso ha disertato polemicamente l'incontro, convocato per abbozzare la mozione unitaria per il congresso di aprile.

Ancora sull'onda del sogno estero-filo il leader di An si aggira nel parco dell'Hotel Feronia di Capena, paesino medievale di «strozzapreti» e porchette alle porte di Roma, scelto come bunker verde. A mezzogiorno un mini pre-vertice al sole fra il leader e la piccola pattuglia di ministri e viceministri, vicepresidenti delle Camere, capigruppo in funzione di capicorrente. Esclusi quindi i «sergenti» dai sottosegretari in giù (con esclusione di Alfredo Mantovano): Altero Matteoli il manusetto, Mirko Tremaglia tira subito fuori un qualche documento, Ignazio La Russa si aggira irrequieto in vestito blu, Domenico Nania in giacca a vento, Publio Fiori, vicepresidente della Camera. C'è anche Domenico Fisichella, il professore dal pensiero anche troppo autonomo, vicepresidente del Senato. Una figura «indispensabile» con cui Fini fa quattro chiacchiere in disparte. Adolfo Urso è già al lavoro nell'albergo.

Dall'incontro del week end fuori porta deve uscire una bozza unitaria per il congresso di aprile. Ma sul tavolo quadrato dell'Hotel Feronia oltre alle carte ci sono i problemi: dalle spinte contrarie fra chi si difende la leadership di Fini a chi vuole abbozzare la figura di un successore; dall'illusione svanita di essere promossi nel mondo da partito ex fascista a forza conservatrice che può abitare nel Ppe, rafforzando i legami con i centristi della maggioranza, fino al maggiore peso che An pretende nel governo. E poi il «caso Storace».



Il presidente di An e vice Premier Gianfranco Fini

Se la rete di riservatezza sul luogo del conclave si è sfilacciata, funziona il piano «qui non entra nessuno». Una pattuglia dei carabinieri respinge cronisti impiccioni, una Ford blocca l'ingresso del viale troppo nobile per un piccolo albergo a tre stelle serrato per l'occasione. A fare da padrona di casa Rita Marino, fedelissima segretaria di Fini da dieci anni, che rimprovera Gianni Alemanno per il ritardo (arriva all'una e trenta ma il vertice comincia lo stesso alla mezza), cerca Maurizio Gasparri che spunta in versione casual-falchetto, occhiali scuri e cashmirino celestino.

Il silenzio stampa è di ferro, ma a senso unico. Arriva l'eco della protesta dei magistrati dell'Anm, e con tempismo esce fuori un comunicato di fuoco contro il procuratore Borrelli, accusato di avere fatto una «requisitoria», frutto di una «sindrome da accechiamento inconciliabile con il suo ruolo e la sua funzione». Borrelli ostacola «il

dialogo auspicato dal Capo dello stato», avverte solenne il gotha di An forse per compiacere Berlusconi, con il risultato di sbattere in faccia la porta ai magistrati e infastidire il Quirinale.

In apparenza regna un'atmosfera tranquilla da riunione di famiglia. Ma, si sa, i parenti sono serpenti, e dentro An è partita la conta fra componenti. Come si potrà arrivare a stilare un documento unitario? «Unitario, certo...dobbiamo fare il possibile», dice Matteoli a mezza bocca. Ma le correnti sono in movimento e fanno di tutto per scavalcarsi, rivendicando ognuna la fedeltà assoluta al leader. «Urso un finiano Doc? Ma che diavolo vuol dire Doc?». Ve lo dico io: Di Ogni Colore», sbotta 'Gnazio La Russa, «me lo ricordo io come si accompagnava a Menitti - intellettuale liberal dell' Msi - e davanti addosso a Fini...». Il capogruppo non sopporta l'idea che «Nuova Alleanza», la componente di Urso, Matteoli e Nania stia per raggiungere quella sua e di Gasparri, Destra Protagonista,

finora in maggioranza con il 35-40 per cento. Adolfo Urso vede Fini come il Re nella scacchiera, forte di un «arrotico» garantito da una «classe dirigente solida e matura». Quella che sta costruendo la sua componente con una campagna acquisti: «Sì, giusto la Poli Bortone», borbotta La Russa a un amico di partito «e Servello? - anziana colonna dell'ex Msi -». E come quando i partigiani conquistarono Milano e Pertini disse ai vertici del Cnl: abbiamo preso la Prefettura. Gli risposero: e che ci fate?».

Storace non regge al silenzio: in serata vuole chiarire che il suo «non è un capriccio», ma una battaglia per «rendere più forte e più grande il partito». Perché An, confessa il Governatore del Lazio «è fondamentale per la mia vita. Ho soltanto posto un problema». Ora attende una risposta dal «conclave». E una linea «condivisibile». Alle nove di sera il vertice si ferma. Tutti a cena e notte al Feronia. Oggi si ricomincia fino a mezzogiorno.



Il presidente di An e vice Premier Gianfranco Fini

## Via col vento

Come ministro degli Esteri Piqué mi trova bravissimo...Sono sereno, ho una bella squadra e sto cambiando l'Italia. Di cosa volete che mi preoccupi? Ho l'indice di gradimento al 64%. Vado avanti nell'interesse del Paese e mio perché mi ci diverto. Più mi attaccano, più mi piace».

Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa con Josep Piqué, ministro degli Esteri spagnolo.

A Milano s'apre il congresso, è l'appuntamento più importante dopo elezioni. Il poster di Forcolandia rilancia il ruolo antieuropeo del Carroccio

## I lumbard danno i voti alla Lega di governo

Carlo Brambilla

MILANO Il candidato segretario della Lega Lombarda, Giancarlo Giorgetti (sucerà a Roberto Calderoli) scherza ma non troppo quando invita i cronisti presenti a segnalare la buona affluenza di leghisti al primo dei due giorni di congresso lumbard: «Di solito all'esordio dei nostri congressi, senza i grandi capi, non viene quasi nessuno». In effetti il settore riservato al pubblico della sala del centro Leonardo Da Vinci di Bruzzano è pieno di militanti di base, probabilmente mossi dalla curiosità di prendere le misure alla «Lega di governo». Questo congresso lumbardo è in fondo il primo importante appuntamento di partito dopo le elezioni vinte, ma con il Carroccio ridotto al minimo storico. Comunque la tradizione è rispettata: i

big non ci sono (i ministri Bossi, Castelli e Maroni sono attesi oggi). C'è invece la base che, da sempre scettica sulla scelta di marciare con Berlusconi, sembra essersi convinta che la coabitazione nella Casa berlusconiana non è poi così soffocante. Il commento di un militante con fazzoletto verde d'ordinanza riassume l'umore generale: «Questa storia di Ruggiero dimostra che Bossi ha vinto e che la Lega non è lì nel Governo a fare il vassallo di nessuno».

Un manifesto, uno solo, freschissimo di stampa, campeggia in fondo alla sala, nei pressi del tavolone della presidenza, un manifesto che sembra voler rafforzare le sensazioni politiche di quel militante. Recita il poster: «No a Forcolandia», lo slogan (inventato alla manifestazione di Milano nello scorso dicembre come atto di guerra contro l'ipotesi di una superprocura europea) è sovra-

stato dal disegno di un'Europa che tiene al cappio l'Italia, col nodo scorsoio tirato dalle parti della Padania. Il manifesto, c'è da giurarci, è stato ideato, voluto e forse perfino disegnato da Bossi, il ministro delle Riforme che prima ha versato veleno sulla moneta unica, «dell'Euro non mi frega nulla», poi ha rettificato, «mai detto di essere nemico dell'Euro», ma che oggi rilancia, per «via grafica», il vero ruolo strategico della Lega: una forza politica in prima linea contro l'Europa. Dei «banchieri, dei giacobini, dei comunisti», per dirla tutta la formula bossiana. La logica formale suggerisce che trattandosi di una posizione assunta da una parte importante e «vincente» della coalizione di maggioranza, questa posizione sia perlomeno condivisa dagli alleati e dal presidente del Consiglio. Ma non solo, Bossi va in prima linea anche contro la magistratura dei

«politici che vogliono mettere sotto processo Berlusconi e l'intero Paese». Così, lontano dal congresso, ha sparato ieri, aggiungendo: «Quelli non vogliono accettare la vittoria elettorale della Casa della Libertà».

Intanto dalla sala congressuale spunta l'avvocato Carlo Taormina. Il sottosegretario agli Interni recentemente dimissionato per le polemiche sulla magistratura milanese ormai non si perde un solo appuntamento pubblico della Lega. «Professore - lo ferma un cronista - anche lei è d'accordo con quel manifesto su Forcolandia? Taormina: «Credo che l'Europa debba fare ancora molte cose prima di essere davvero rappresentativa di 15 Paesi». Insomma sì. È Forcolandia anche per l'ex sottosegretario. Sul palco continua la parata dei segretari di circoscrizione. L'attenzione è in calo. Si risveglia all'intervento del

giovane consigliere comunale di Milano Matteo Salvini, quello che non strinsce la mano al Presidente della Repubblica Ciampi: «Caro sindaco Albertini, l'apprendistato della Lega è finito, sono passati sei mesi e ora la Lega vuole governare Milano a pieno diritto». La sveglia suonata al primo cittadino del capoluogo lumbardo scaldava la sala. E Salvini si becca gli applausi a scena aperta. La carriera di Salvini è in netta ascesa. Ma ancora più in ascesa è senz'altro Giancarlo Giorgetti, l'uomo scelto da Bossi per sostituire il bergamasco Roberto Calderoli. Il corridoio leghista punta molto sul futuro capo dei lumbard e scommette: «Presto sarà lui il numero due della Lega». Infatti a lui toccherà il compito di trattare questioni complesse e delicate coi settori politici ed economici lumbardi e contemporaneamente dovrà tentare il rilancio elettorale.

## segue dalla prima

### La rivolta dei giudici

Toghe - simbolo di lavoro giudiziario - che sono state lasciate sulle spalle dai magistrati nel corso delle cerimonie in segno di muta protesta nei ventisei distretti dove ieri si inaugurava quello che prevedibilmente sarà in tema di cose di giustizia il più difficile e spinoso anno della storia repubblicana.

Non c'è stata la tregua, che era stata auspicata dal Quirinale e - per interposta esternazione - dal pg della Cassazione, Favara. Un ministro della Repubblica, Enrico La Loggia, si è spinto fino a minacciare: stileremo una lista di «giudici facinorosi». E un altro, il responsabile del dicastero dell'Interno, Claudio Scajola, ha perso la testa e ha annunciato un'azione giudiziaria - una querela per diffamazione - nei confronti del Pg milanese. In questa giornata senza precedenti Ciampi ieriserà è tornato sul Colle dai campi di sci abruzzesi dove aveva programmato un rilassante fine settimana con la famiglia, per prender atto di aver preso almeno sotto gamba la situazione. Aveva appena detto di non apprezzare espressioni «sonore e fiorite». Di appoggiare la battaglia per l'indipendenza dei giudici soggetti solo alla legge. Li aveva invitati a meritarsi il rispetto dei cittadini. E aveva ammonito il governo a rispettarli. Parole al vento. Dal Quirinale, di fronte al riaccendersi delle polemiche, ieri veniva soltanto un silenzio gelido, dopo l'euforica soddisfazione che era stata espressa dal presidente per i toni pacati usati all'inaugurazione al Palazzaccio dal pg della Cassazione.

Ma la situazione è sfuggita di mano ai principali registi istituzionali. Infatti, non solo il pool milanese, come era prevedibile per via delle vicende del processo Sme, ma l'intera magistratura ha invocato ieri - con una «rivolta», pur abbastanza composta e generalmente priva di eccessi, ma clamorosamente inedita e coordinata sede per sede - regole certe e garanzie. Il procuratore generale di Milano è stato, come al solito, l'oratore più efficace, dando voce un po' a tutti. Ha denunciato il tentativo di «demonizzazione» dei magistrati. Borrelli ha stigmatizzato gli «imbonimenti» televisivi contro i giudici, la soppressione delle scorte ai magistrati che «sostengono l'accusa contro il capo del governo». Ha rivendicato l'indipendenza della magistratura contro l'ipotesi di sottoporre il pm al controllo dell'esecutivo, la stagione di Mani pulite e gli «ostacoli» frapposti con le leggi sulle rogatorie e con l'atteggiamento governativo sull'euromandato di cattura. Innanzitutto la vicenda del processo Sme: «Un moderno codice deontologico dovrebbe sanzionare come oltraggio alla giustizia ogni esercizio di diritti all'interno del processo, che abbia come unico scopo quello di nuocere e recare ritardo al processo stesso. Che dire di autorevoli interventi esterni per sabotare il processo...». Antonio Di Pietro, commosso, è corso a riabbracciare il suo ex capo, dopo un periodo di reciproca freddezza.

E così durante la lettura della relazione di Borrelli alcuni parlamentari di Forza Italia hanno lasciato l'aula, mentre il discorso del Pg milanese veniva salutato da ovazioni dai magistrati e dal pubblico. A Palermo, invece, i parlamentari di maggioranza Italia hanno abbandonato l'aula durante l'intervento del rappresentante del Csm, Nello Rossi. Decine di magistrati in tutte le sedi hanno lasciato le sale quando hanno preso, viceversa, la parola gli ispettori spediti nelle diverse cerimonie dal Guardasigilli. Brucia la questione delle scorte negate ai giudici a rischio: Scajola vuol querelare Borrelli per l'onore offeso a proposito dello scandaloso caso di Ilda Boccassini, privata di protezione proprio mentre sostiene la pubblica accusa contro il premier.

La magistratura così «intende fare politica», accusa con toni piuttosto flebili il ministro Carlo Giovanardi di Bologna. A Palermo il capogruppo al Senato di Forza Italia, Renato Schifani, fa la voce grossa e schernisce i giudici: fanno solo «comizi». «È un'intromissione inaccettabile verso il potere esecutivo», dichiara il ministro La Loggia, rivolto al Pg milanese. Alleanza Nazionale coglie la palla al balzo per decretare chiusa la possibilità del «dialogo auspicato dal Capo dello Stato». A difesa dei magistrati scende in campo l'opposizione. Fassino definisce le parole di Borrelli «un grido di dolore», mentre per Angius «Castelli è un ministro inadeguato». «Il governo sta conducendo «una battaglia tutta politica per assoggettare la giustizia al suo potere», accusa Rutelli. E D'Alma dice sì al dialogo, ma reclama un «inversione di rotta» del governo.

A seicento chilometri di distanza dall'aula della Corte d'Appello di Milano, Castelli cerca goffamente di difendersi dalle accuse di Borrelli: «Non siamo noi a far la guerra. E Milano non è il centro del mondo». Ma poi lo raggiungono le notizie della protesta che dilaga. Ovunque. E tace. Non è una botta e risposta tra una sede giudiziaria e il ministro. E crisi istituzionale. E l'immagine del governo va a pezzi. Così spunta il fantasma delle vecchie schedature nei confronti dei magistrati scomodi: il ministro per gli affari regionali, Enrico La Loggia, se la prende con il solito «manipolo di magistrati facinorosi, pochi», e minaccia che «un giorno di questi forse varrà la pena anche di farne un breve elenco». A che serve quella lista?, replica a brutto muso il procuratore di Palermo, Pietro Grasso. Lei è sempre «malizioso», lo redarguisce il ministro.

Ma il tema del conflitto di interessi del premier e la pretesa dell'impunità prevale su tutto. Il pm romano Giovanni Salvi, vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati, felicemente sintetizza: gli imputati eccellenti «possono difendersi nel processo, ma non ci si può difendere dal processo». La protesta è stata generale. È questo lo spunto su cui i procuratori di tutta Italia sono stati concordi con diverse accentuazioni - ma mai così coralmente - a rivendicare indipendenza e autonomia. E non solo per la magistratura la «giornata delle toghe nere» sarà da ricordare.

Vincenzo Vasile



I LAVORATORI  
INCONTRANO  
I PARLAMENTARI DELL'ULIVO  
LUNEDÌ 14 GENNAIO

Ore 18.00 Via del Giglio, 5 - Bologna

Incontro con

on. ALFIERO GRANDI

Parlamentare dell'Ulivo eletto nel Collegio 14

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publikompass

## La sinistra: nuove idee nella società che cambia

Dibattito promosso da Socialismo 2000

Giovedì 17 gennaio, ore 16.30

Cinema Adriano - via Monteoliveto - Napoli

Presiede: Antonio Amato

Introduce: Massimo Villone

Ne discutono: Giovanni Berlinguer, Nerio Nesi,  
Giuseppe Tamburrano, Aldo Tortorella

Partecipa: Piero Fassino

Conclude: Cesare Salvi



SOCIALISMO 2000